

Gazzetta del Sud 6 Maggio 2018

Riecco l'operazione Matassa Pernicone e Celona in carcere

Chi è ritenuto responsabile di reati punibili col 416 bis, come l'associazione a delinquere di stampo mafioso, non può essere sottoposto ai domiciliari. È ribadendo il concetto espresso dalla seconda sezione della Corte di Cassazione che il Tribunale del Riesame ha, di fatto, rispedito in carcere Giovanni Celona e Angelo Pernicone. Riaccendendo i riflettori sull'operazione Matassa. Ieri, infatti, i poliziotti della Squadra Mobile hanno eseguito l'ordinanza di custodia cautelare in carcere a carico del 48enne Giovanni Celona e del 63enne Angelo Pernicone. I due si trovavano agli arresti domiciliari, a seguito dell'ordinanza di custodia cautelare emessa nell'ambito dell'operazione "Matassa", ritenuti responsabili dei reati di associazione per delinquere di stampo mafioso ed estorsione. Pernicone deve rispondere anche del reato di voto di scambio e rappresenta, di fatto, una delle figure cardine dell'operazione.

Le indagini della Squadra Mobile erano state avviate nel luglio del 2011 e svolte sino al giugno 2013, svelando l'esistenza della consorteria mafiosa collocata territorialmente nel quartiere di Santa Lucia Sopra Contesse, con a capo il boss detenuto Giacomo Spartà, che si avvaleva della collaborazione di uomini di fiducia, fra cui appunto Celona e Pernicone.

Quest'ultimo è ritenuto il trait d'union tra alcuni apparati politici della città e le consorterie mafiose messinesi. È stata accertata, infatti, l'esistenza di una vera e propria associazione per delinquere finalizzata al voto di scambio, operante dall'ottobre 2012 al giugno 2013, arco temporale in cui si sono svolte le consultazioni elettorali regionali, politiche e comunali.

In particolare quest'associazione, di cui Pernicone era figura centrale, «mediante un diffuso e capillare sistema clientelare», avrebbero ostacolato il libero esercizio del diritto di voto degli elettori, «procurando voti a Franco Rinaldi, Francantonio Genovese e Paolo David» in occasione delle Regionali del 28-29 ottobre 2012, delle Politiche del 24-25 febbraio 2013 e delle Amministrative per il consiglio comunale del 9-10 giugno 2013. Ciò, in cambio di «somme di denaro, generi alimentari, assunzioni presso strutture sanitarie, agevolazioni per il disbrigo di pratiche burocratiche e altro».

È stato lo stesso Pernicone, nel corso di una deposizione, a raccontare di «pacchi della spesa che Paolo David mi mandava a prendere da Paolo Siracusano che aveva il supermercato sotto casa». E in uno sfogo ha detto: «Sono passato come il criminale, come se facevo tutto io: ma i voti non erano per me, mentre i voti erano per Paolo David, Francantonio Genovese e Franco Rinaldi. Io non ho mai chiesto soldi, ho detto a David col quale mi accordavo che l'importante era se c'è lavoro e me lo puoi dare perché abbiamo cooperativa, quindi gare d'appalto... Lui (David, ndr) aveva detto che se c'era bisogno di pacchi della spesa per chi ne aveva bisogno di passare dal patronato». Per poi chiosare: «Senza la parola di Genovese e Rinaldi non si faceva niente».

L'inchiesta

L'indagine che porta all'operazione Matassa (55 sotto inchiesta, 26 arresti scattati nel maggio del 2016) ha indirizzato la lente sulle tornate elettorali per il rinnovo del consiglio regionale del 28-29 novembre 2012, sulle Politiche del 24-25 febbraio 2013 e sulle Amministrative per il rinnovo del consiglio comunale di Messina del 9-10 giugno 2013. Non solo: ha fotografato la geografia mafiosa della città, con particolare riferimento al clan Ventura, "mediatore" tra gli altri sodalizi criminali molto attivi soprattutto nelle zone di Camaro e Santa Lucia sopra Contesse. In particolare, sono stati ricostruiti il ruolo apicale del boss Carmelo Ventura e quello di Santi Ferrante, ritenuti al vertice della consorte mafiosa con radici nel territorio di Camaro.

Sebastiano Caspanello